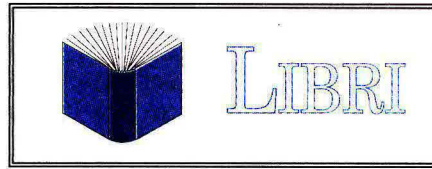


Che cosa vuol dire essere una donna, che cosa vuol dire essere un'ebrea": questa la domanda - doppia, in verità - che attraversa, secondo Giuliana Kantzà, psicologa lacaniana, l'intero percorso, umano e intellettuale, delle tre grandi pensatrici: tre vite con molti punti in comune, e con molte differenze. Tutte e tre nascono sul volgere del secolo, in famiglie della buona borghesia ebraica, in varia misura assimilate; tutte rivelano presto la loro genialità; tutte trovano la strada verso il sapere in qualche modo impedita dal fatto di essere donne, e tutte incontrano un maestro - Martin Heidegger, Emile Chartier, Edmund Husserl - che sarà per la loro formazione decisivo; tutte incrociano i loro destini col male del secolo, il totalitarismo nazista; tutte dunque devono fare i conti, esistenzialmente e intellettualmente, col loro duplice essere "altro", ebreo e donna. Diversi, diversissimi sono poi gli itinerari umani - troppo noti perché sia qui necessario ripercorrerli - e gli approdi di ciascuna. La famiglia Arendt è legata alle radici ebraiche, ma non è praticante; e per Hannah il riconoscimento della differenza di Israele sarà sempre la cartina al tornasole di ogni politica: dove gli ebrei diventano "inutili", è perché l'intera umanità sta diventando, in fondo, "inutile". I Weil invece sono profondamente assimilati, al punto che Simone scoprirà le proprie origini solo a quattordici anni, e per tutta la vita proverà per



Giuliana Kantzà
TRE DONNE, UNA DOMANDA

Ares, 328 pp., 18 euro

il popolo da cui proviene un'avversione tenace, arrivando a considerarlo la fonte di ogni oppressione: "Gli ebrei, questo manipolo di sradicati, ha causato lo sradicamento di tutto il globo terrestre". Gli Stein invece, ancorché inseriti nel tessuto sociale di Breslavia, sono fedeli alla sinagoga; ma Edith abbandonerà presto la religione dei padri, dichiarandosi a lungo atea, e la ritroverà solo col passaggio al cattolicesimo, recuperandone il valore di preparazione alla rivelazione definitiva. Altrettanto diverso il modo con cui ciascuna vive l'identità femminile. Per Hannah è una dimensione vissuta a fondo nella carne - avrà due mariti e più di un amante - e nel pensiero, anche se "la domanda che la intriga rispetto alla specificità femminile non assume mai i toni di una rivendicazione femminista, troppo spesso tesa alla conquista di 'diritti' negati, mentre è invece molto ferma nella difesa della diversità che la costituisce: la

sua massima era 'Vive la petite différence'". Per Simone invece - anche questa è storia nota - è un'altra difformità da negare, con abbigliamenti, atteggiamenti, frequentazioni da "maschio" - quel maschietto che la madre avrebbe voluto e che in casa sempre è stata considerata. Edith infine la vive con naturalezza, innamorandosi prima di diversi uomini e sublimandola poi nel Carmelo in una dimensione mistica, nonché descrivendola nelle sue opere ("La donna. Il suo compito secondo la natura e la grazia" ma non solo) con acuta penetrazione psicologica. Tutte e tre infine attingono nei pur diversissimi percorsi filosofici - Weil per esempio ama Platone e aborrisce Aristotele, che viceversa è la pietra di paragone delle altre - a una medesima valorizzazione incondizionata dell'individuo nella sua concretezza e specificità, inseparabile d'altro canto da un costitutivo rapporto con l'altro.

Ma "Tre donne" non è - sarebbe riduttivo - il gioco delle somiglianze e delle differenze; è soprattutto il tentativo di illuminare i rispettivi itinerari alla luce delle intuizioni del maestro dell'autrice, Jacques Lacan. Una lettura peraltro mai forzatamente sovrapposta, piuttosto garbatamente suggerita; che trova il suo punto sintetico nella scoperta che tutte hanno incarnato quella che di Lacan è l'indicazione fondamentale: "Non cedere mai sul desiderio".

